

9. DODECANESO. IL MODO MIGLIORE DI RISALIRE IL MELTEMI

Simi: macché pianta esotica!

A bordo di *P'acá y p'allá*, i due capisaldi per la navigazione sono i portolani della Grecia di Rod Heikell e *Mágico Egeo* di Alfredo Giacón. Non li consultiamo mai in anticipo ma sempre in fase di avvicinamento ai luoghi. Entrambi descrivono l'isoletta di Simi come "una pianta esotica nel deserto" (chi ha citato chi, non saprei).

In primo luogo: serve una metafora per definire Simi? Se sì, penso che la suddetta sia decisamente fantasiosa. Non vi è nulla di deserto a Simi e non vedo alcuna esoticità in un luogo che è così meravigliosamente mediterraneo.

Simi è un'isola splendida, frastagliata, ricca di baie dai colori cangianti e il suo paese (la pianta esotica), rannicchiato all'interno di un fiordo è un raro esempio di architettura ellenica pregevole, se pur ben diversa da quella cicladica. Case sovrapposte una sull'altra tutte di colori diversi, viuzze ombrose in salita e, dall'alto, una vista incomparabile sulla Turchia e sul mare che le divide.

Notando la mia irritazione verso la metafora poco calzante, il capitano continuerà, in maniera ossessiva e ripetitiva per tutta la nostra breve permanenza, a definire Simi come *una pianta esotica*. Giochi da equipaggio notevolmente ridotto, che può permettersi il lusso dello scherno perché nessuno dei due ha modo di andarsene.

La navigazione da Bozuk Bükü è tranquilla, con vento quasi assente. Ammainiamo e issiamo con precisione svizzera le bandiere greche e turche sul confine delle acque territoriali. Facciamo una breve sosta a Seskli, isolotto a sud di Simi, poi, visto il mare insolitamente calmo, decidiamo di fare il periplo in senso orario per vedere la costa ovest, lato delle isole che in questa stagione, nel Dodecaneso, è di solito flagellato dal mare.

Ci fermiamo in rada ad Agios Emilianos, un doppio fiordo con doppio monastero, uno sull'acqua, l'altro, che in realtà è diventato una proprietà privata, a mezza collina. L'atmosfera è peculiare: silenziosa, quieta, quasi solenne. Non vedo monaci ma, al loro posto, parecchie capre. C'è un bel due alberi d'epoca battente bandiera maltese e notiamo che è la stessa barca che, ad ogni inizio e fine estate, vediamo ancorata in rada a Porto Santo Stefano, a Monte Argentario.

Al tramonto arriva uno sciame d'api, il due alberi se ne va, noi restiamo. Le api, come di consueto, spariscono appena cala il sole. Il fondo non è buon tenitore, il vento cambia direzione, perciò, prima di andare a dormire, decidiamo di spostarci un po' al centro della baia, fissando una cima anche a poppa sul gavitello di un pescatore.

Nel frattempo la luna, poco meno che piena, è sorta e ci tiene compagnia.

La mattina dopo proseguiamo il periplo e navighiamo lo stretto passaggio tra Simi

e l'isolotto di Nimos con molta cautela, dato che il canale ha un fondale di 4 metri.

«Non ti sembra una pianta esotica nel mezzo del deserto?» dice Giovanni non appena entriamo nel fiordo del porto di Simi e la colorata cittadina ci riempie gli occhi. Ho un *déjà-vu* e ricordo perfettamente quel giorno di agosto di ventisei anni prima quando sbucammo all'alba, zaini in spalla, dal *Panormitis*, il postale che collegava tutte le isole del Dodecaneso. Insieme a noi scese solo una capra che venne legata a un lampione in attesa che il legittimo proprietario passasse a prenderla a un'ora più civile.

Oggi, ad accoglierci, nessuna capra, ma una specie di orso umano con maglietta arancione che ci aiuta nell'ormeggio. Passerà più tardi a chiedere cinque euro, ci dice, ma non lo vedremo più. I greci sono così, poco organizzati, sempre pronti a prenderti una cima. Poi sta a te, al tuo buon cuore.

A terra, una sola colonnina per acqua e corrente a fronte di una dozzina di barche ormeggiate, ma non c'è problema: basta telefonare a un numero scritto sulla colonnina e arriva Pandelis con le sue doppie prese e le sue prolunghe ed ecco che tutti hanno il loro cavo elettrico collegato in banchina. Questo sistema artigianale di distribuzione dell'energia elettrica (che farebbe inorridire chi ha redatto la legge 626) incredibilmente tiene, non salta la corrente e soprattutto non esplode l'intero molo. Una pianta esotica abbrustolita non farebbe la stessa impressione.

Nel giro di mezz'ora arriva anche l'autocisterna del gasolio e ci sentiamo al top del rifornimento di energie; quelle personali, invece, le disperdiamo nell'ascesa della pianta esotica fino alla sommità della collina circostante.

Le temperature, quelle sì, sono africane.

La costa est di Simi è caratterizzata da alcune delle più belle baie del Dodecaneso. Tra tutte, la mia preferita è Agios Georgiu, detta anche Dysalonas, incorniciata da alte rocce bianche e da una bellissima spiaggia di ciottoli. Qui incontriamo Gioia e Aldo che con il loro *My Song*, un Nauta 54, stanno facendo charter con un gruppo che sbarcherà a Rodi.

Ripenso a quando con Gioia, amica dai tempi di scuola, immaginavamo i nostri rispettivi viaggi sedute a un bar di piazza Belle Arti a Roma. In giugno, con una navigazione veloce e senza soste, hanno portato la barca a Samos ed ora sono qui per la stagione di charter da fine luglio a metà settembre; poi lasceranno *My Song* nel marina di Leros, ferma ad aspettarli per le avventure dell'anno successivo.

Due modi molto diversi di navigare, il nostro e quello di *My Song*. Il nostro e quello di tanti altri navigatori che incontriamo.

Il viaggiatore è colui che va avanti, non torna indietro sui suoi passi, ma continua la ricerca di un altrove sconosciuto. Per fare questo, la sua barca è un mezzo che lo sposta verso l'ignoto. Nelle soste, che di solito significano un ritorno a casa, la barca si ferma e il viaggiatore prende un aereo e in qualche ora colma la distanza che tempo prima ha percorso via mare impiegandoci mesi.

Noi, invece, *P'acá y p'allá* ce la riportiamo sempre a casa, torneremo percorrendo

le stesse miglia, impiegandoci più o meno lo stesso tempo e nella stessa formazione: Giovanni, io e la barca. Il nostro è un viaggio circolare, torna a casa e da lì ripartirà l'anno venturo.

Siamo meno viaggiatori? Non credo, ma sicuramente vedremo meno posti nuovi. Forse un giorno cambieremo idea, ma fino ad oggi la nostra barca vive con noi. È più casa di una casa, anche durante le soste invernali.

Immancabile a Simi è una sosta nella baia di Panormitis, un'ansa a sudovest, completamente chiusa e riparata da tutti i venti, dominata dal monastero bizantino omonimo.

La rada ha un discreto numero di barche a vela all'ancora. Al moletto si alternano i pescatori locali con un paio di motoscafi turistici; a terra, anziani passeggiando sul lungomare davanti al monastero di cui una parte è destinata al turismo, una sorta di colonia estiva molto piacevole. La domenica mattina, la messa dura quasi tre ore.

Mentre leggo in pozzetto, sento Giovanni correre da prua con gli occhi che gli brillano di eccitazione: due signore della barca vicina, nuotando accanto a *P'acá y p'allá*, parlavano di lei: «Certo che il Grand Soleil è davvero bello, eh mammina?» commentava la più giovane delle due.

Visto? A portare la bandiera francese si sentono fare commenti che ti regalano una gran bella soddisfazione e che, magari, se sapessero che sei italiano, per pudore non farebbero o non suonerebbero così sinceri. Quel «Eh mammina?» sostituirà il «pianta esotica nel deserto» nelle conversazioni di Giovanni nei prossimi giorni.

Halki: un altro posto dove andare a vivere

Halki e la piccola Alimia sono due isolette 5 miglia scarse a ovest di Rodi, ma forse nessuno se n'è accorto, oppure sono improvvisamente spuntate dal mare quest'estate e la notizia ancora non si è sparsa. Intendiamoci, la desolazione di Gavdos e di tutta Creta è altra cosa, ma anche qui, incredibilmente, il turismo è molto poco aggressivo.

Alimia è terra rocciosa, totalmente disabitata. Ha una grande doppia baia, molto chiusa al mare, dove regna una tranquillità assoluta. In questo grande spazio, poco dopo ferragosto, ci sono solo un caicco e altre due barche a vela. Ci ancoriamo nell'ansa a sud a un moletto di pietra con la cima a terra. Giovanni scopre il relitto di una grande barca a motore, ancora intatta, adagiata su un fianco. Al suo interno, saragli fasciati di diverse taglie hanno messo su casa. Cerca di convincermi ad andare a dare un'occhiata, ma il fondale è troppo alto per me; mi faccio forza e nuoto in quella direzione, però, quando vedo il fondo scendere e il blu davanti a me, sento la musica de *Lo Squalo* e faccio rapidamente dietrofront. La scena della testa senz'occhio che fa capolino da un oblò del relitto mi torna in mente in maniera precisa e segna, inequivocabilmente, la mia serena rinuncia a questa visita: mi accontenterò della descrizione.

Arriviamo ad Halki e scopriamo che Emborios è uno dei paesini più belli di tutta la Grecia. È una Simi in miniatura, solo più curata, intatta e molto più tranquilla. Corro a vedere le descrizioni di Heikell e di *Magico Egeo* immaginando di trovare qualcosa tipo “scoprire Halki è come trovare una rosa multicolore in una piantagione di tè”, invece – sospiro di sollievo – scopro che entrambi si sono astenuti dalla metaforizzazione di quest’isola. Anzi, direi che non la enfatizzano affatto, Heikell addirittura la definisce una Simi modesta.

Halki è, a mio avviso, uno di quei posti in cui ti viene voglia di fermarti. Magari in una di quelle belle casette sul porto con terrazza sull’acqua e scaletta per fare il bagno, o più in alto, in una delle case colorate nelle viuzze ombrose che salgono sulla collina.

Un’isola a dimensione d'uomo: una mezza dozzina di ristoranti sul porto, un pontile galleggiante a T che ospita una decina di barche, il grande molo per il traghetto che arriva la sera.

Halki è sulla linea Pireo-Kalimnos-Kos-Rodi, ma è anche collegata con Karpathos e Creta.

Quella che arriva, annunciata da un suono di sirena che fa tremare tutta l’isola, è una nave di oltre 150 metri a cinque piani che qui, dentro questa piccola baia, fa davvero impressione, soprattutto a noi che la vediamo fare manovra proprio sulla prua della nostra barca al pontile. Se si rompe l’invertitore facciamo la fine dei pomodoretti San Marzano che attraversano l’autostrada del Sole nella famosa barzelletta (“stai atte’...” dice un pomodoretto. “Che hai de...” risponde l’altro, prima di essere entrambi schiacciati a terra).

Un tempo Halki contava una popolazione di settemila abitanti, di cui la maggior parte è emigrata in Florida agli inizi del ‘900. Si dice che sull’isola vivano quattordici specie di farfalle, oltre quaranta specie di uccelli e seimila capre. Quest’ultime, credo, le abbiamo incontrate tutte. Anche se il caldo è notevole, guardando la carta decidiamo che non possiamo perderci una camminata fino all’antica Chorio e da lì al Castello dei Cavalieri di San Giovanni.

«La prima parte, però, la facciamo col taxi» propongo, perché dove c’è una strada carrozzabile andare a piedi è da reazionari, no? Dieci euro per quattro chilometri in salita a tornanti che – giuro – se me ne chiedeva venti glieli avrei dati lo stesso. La seconda parte, l’arrampicata fino al castello, convince anche Giovanni che quei soldi sono stati ben spesi.

La vista da lassù è magnifica e, se pur troppo lontana per essere chiaramente visibile, scorgiamo la nostra barca che ci attende al pontile. Torniamo al porto a piedi e ci perdiamo un po’ per le viuzze lasticate di pietra, regalo, sembra, degli ex isolani emigrati in Florida.

A pochi passi dalla nostra barca, fuori dal piccolo market sul porto, fa la guardia un grande falco della regina. Con i suoi occhietti gialli ci guarda perplesso, noi ricambiamo con pari stupore.

Al tramonto due coppie vengono sul pontile ad ammirare *P'acá y p'allá*. Il capitano del grande Sun Odissey accanto a noi sembra piuttosto seccato, si chiede, probabilmente, come mai siamo tanto più belli di lui.

Godiamo di questi momenti come neanche la mamma di Cicciobello poteva fare.

Tilos. Quando la Grecia è atmosfera

Lasciare Halki è un po' un'elaborazione del lutto, ma si riesce a farlo più facilmente, se si dirige verso Tilos.

La navigazione è con vento medio che, per l'occasione, viene gentilmente ed eccezionalmente un po' da sud, tanto per aiutare la nostra risalita. Nelle cale di Tilos non incontri nessuno, le barche a vela che passano qui sembrano interessate solo a un ormeggio nel porticciolo di Livadia o all'ancoraggio nella tranquillissima baia antistante.

Buon per noi. Il mare è bellissimo, acque limpide, fondali fantastici, spiagge di ciottoli colorati.

Il porticciolo ha solo una decina di posti con – rarità in Grecia – dei solidi corpi morti. Arrivando nel primo pomeriggio riusciamo ad aggiudicarcene uno.

L'ormeggiatrice è una signora estremamente competente: da terra guida la barca all'ormeggio come un direttore d'orchestra, conosce alla perfezione la sinfonia del fondale e il ritmo delle correnti. A fine manovra, le faresti un applauso.

Appena terminato l'ormeggio, il caldo di una rara giornata di bonaccia ti fa venir voglia di scappare, ma è il caso di resistere: quattro passi e ti rilassi sotto l'ombra degli alberi della piazza di Livadhia.

Aspettiamo le sei per fare la nostra escursione a Megalo Chorio, che starebbe per grande città, anche se, in realtà, stiamo parlando di un piccolo borgo di casette bianche fatiscenti, arrampicate sulla montagna.

Ci arriviamo con l'autobus che, ovviamente, ferma ai piedi della cittadella, e dopo una decina di minuti abbiamo praticamente visto tutto ciò che c'è da vedere.

L'immagine chiave che porto con me è quella di due anziani signori seduti nella loro terrazza con vista cinque stelle sul mare, intenti a bere una tazza di tè, circondati da fichi d'india e melograni.

Vorrei chiedere loro cosa ne pensano dell'effetto serra e delle domeniche a piedi, tanto per vederli ridere alla faccia nostra.

Visto che oggi, causa autobus, non abbiamo camminato abbastanza e soprattutto che per il ritorno devono passare due ore, decidiamo di andare fino ad Agios Antonios, un porticciolo sulla costa nord.

Un consiglio per chi volesse fare questo percorso: scegliete il sentiero a mezza costa dalla sommità del paese e non la strada asfaltata a valle come abbiamo fatto noi. Il sentiero è panoramico, più fresco e, come ho già detto, a camminare su un

sentiero ci si sente meno idioti che su una strada carrozzabile.

Il porticciolo Agios Antonios è l'essenza della Grecia: un caffè sotto i platani e gli eucalipti, quattro tavolini e degli uomini che giocano a backgammon. Al molo, qualche barca di pescatori e un piccolo caicco.

Ci guardiamo il tramonto aspettando il nostro autobus che arriva con venti minuti di ritardo, ma per fortuna passa, visto che la strada è completamente buia, oltre che lunga. Tilos è un'altra delle isole della Grecia che sembra sostanzialmente dimenticata dal turismo, un'altra dunque da non perdere.

Il luna park di Giali

Decisamente, Nisyros è un'isola che non ama le barche. Quasi perfettamente rotonda, non offre ridossi e ancoraggi riparati. L'isola è un cratere vulcanico, principale motivo per visitarla. Lo abbiamo già fatto anni fa, quindi questa volta ci limitiamo a girarci intorno, avvicinarci al porticciolo di Mandraki e poi ce la lasciamo sulla nostra poppa, consapevoli di avere molta strada da fare. Vogliamo fermarci a Giali, che è l'accento grave di Nisyros, una virgola orizzontale di terra, tre miglia più a nord.

Lo scenario è cinematografico e maestoso. L'isoletta è una grande cava di pomice: a terra, scivoli di carico, macchine che lavorano la roccia, operai al lavoro; a mare, grandi navi adibite al trasporto dei materiali, ormeggiate ai gavitelli. In mezzo a tutto questo, noi e qualche altra barca a vela; l'acqua è lievemente intorbidita dalla roccia calcarea, ma i fondali sono puliti e belli.

Davanti a noi si erge la montagna con le sue cicatrici che fanno dei disegni geometrici e un'enorme duna di pomice. È diversa da quella di Lipari, più grigia e meno fine, non viene voglia di tuffartici dentro, risalirla e scivolare giù, fa un po' paura, pensi alle valanghe e alla possibilità di restare sepolto sotto quella pomice. Ma forse è solo perché sono trent'anni anni più grande di quando andai a Lipari, il che vuol dire una decina d'anni meno incosciente.

Ci spostiamo lungo la parte concava di questa virgola, quella a sud, protetta dal mare e ci fermiamo per la notte alla sua estremità occidentale. Sulla spiaggia trovo alcuni occhi di Santa Lucia, nuclei di conchiglie lavorate dal mare. Questo mi occupa per tutto il pomeriggio e ne raccolgo un bel po'.

Al tramonto, restiamo in due a Giali: noi e un'altra vela più piccola. La montagna veglia su di noi nel silenzio del riposo dei cavatori.

Kos. In omaggio a Nikita

Il primo viaggio insieme, Giovanni ed io, lo facemmo nel 1985: Grecia, isole del Dodecaneso. Trecentomila lire in tasca e, come programma, scoprire le isole più incontaminate fino a che non fossero finiti i soldi. In un mese ne girammo una decina.

Dormivamo per lo più in tenda sulle spiagge, ma a Lipsi ci regalammo tre giorni in una piccola pensione, Da Nikita. Non mangiavamo quasi mai, di solito quando riuscivamo a scambiare un pesce pescato da Giovanni con un pasto completo in una taverna, o con uova e pomodori, una volta persino con biscotti e caramelle.

Nikita si offrì di cucinarci al forno, con pomodori, patate e cipolle, la cernia che avevamo preso; in cambio avrebbe tenuto la testa per sé.

Eravamo conquistati dalla piccola Lipsi, che allora era davvero incontaminata e dopo cena, sulla terrazza della pensione, gli chiedemmo un consiglio su quale isola visitare. Davamo per scontato alcune cose come "piccolo è bello", "sconosciuto è da scoprire", "intatto è molto meglio di civilizzato".

Ma Nikita, vecchio pescatore isolano, la vedeva diversamente da noi. Guardando l'orizzonte con occhi sognanti ci disse: «Kos!».

Noi, ben consapevoli che Kos e Rodi erano ben distanti dal nostro obiettivo, chiedemmo perché e lui, sempre con gli occhi scuri pieni di malinconia, rispose: «Grandi alberghi... palazzi... night club...».

Fu allora che, per la prima volta, capii cosa era un gap culturale. Quello che per noi giovani occidentali urbanizzati era da rifuggire, per un isolano anziano, confinato dal mare, era una meta ambita.

Il giorno dopo, ancor più saldi nelle nostre convinzioni, prendemmo il postale settimanale per Agathonisi, dove fummo ospitati dal *papas* dell'isola e ristorati da una sua vicina. Non c'era nulla che potesse fungere da ricezione turistica.

A Kos ci andammo poi quindici anni più tardi quando prendemmo in affitto una barca a vela con due amici e, sempre più riluttanti allo sviluppo turistico, fuggimmo via senza nemmeno guardarla, per tornare nelle isole più piccole e sperdute.

Questa volta, complice la voglia di trascorrere una serata con Gioia e Aldo del *My Song*, anche loro di passaggio qui, decidiamo invece di fermarci. Ma soprattutto lo facciamo perché qualsiasi portolano, qualsiasi guida per navigatori consiglia caldamente di fuggirne lontano.

Infatti, la costa sud è bella, deserta e affascinante. Ogni tanto qualche villaggio, non proprio da capolavoro di architettura, interrompe la poesia del territorio, ma in prevalenza la Kos sud è un susseguirsi di spiagge bianche, rocce dai colori caldi, mare calmissimo, con forti raffiche di vento alle due estremità dell'isola.

Sul lato est dell'isola i due porti: quello vecchio a ridosso del castello e il nuovo marina dove abbiamo ormeggiato.

A Kos Marina molti stranieri lasciano la barca a svernare. I prezzi sono tra i più bassi, il marina è efficiente, bello e riparato. Questo nel 2011, oggi sembra che l'elevata richiesta abbia fatto aumentare sensibilmente i prezzi d'ormeggio e stipare il massimo numero di imbarcazioni, con un effetto di stritolamento tra parabordi che non fa dormire sonni tranquilli agli armatori lontani durante le perturbazioni invernali.

Kos è un'isola strategica: a est la Turchia per la bassa stagione, a ovest le Cicladi

con Amorgos a sole 40 miglia, a nord e a sud le bellissime isole del Dodecaneso. Una bella base, insomma.

A Kos città ci si immerge nel caos vacanziero, locali e musica ad alto volume ovunque, orde di caicchi nel vecchio porto tormentato dal problema delle ancore incrociate, da confusione e traffico di automobili – però è imperdibile.

Una confusione vivace e viva, dinamica e stordente. Per chi viene dal silenzio della navigazione tranquilla, Kos è un bagno improvviso di sensazioni e colori. E soprattutto rumori. Persino bello, se sai che ti basta mollare gli ormeggi e te ne allontani.

La cittadella, anche per noi che siamo romani (figuriamoci per gli americani...), è un continuo spunto culturale, il museo un piccolo gioiello, i siti archeologici trasudano storia e antichità.

Gioia e Aldo sono ormeggiati al vecchio porto con *My Song*. Li andiamo a trovare e mentre ci gustiamo un aperitivo assistiamo al continuo andirivieni di caicchi e barche da diporto. Ogni ancora che minaccia di essere calata in mare fa correre a prua i capitani delle barche all'ormeggio, nel tentativo di dare indicazioni al nuovo arrivato ed evitare che la sua linea d'ormeggio vada ad incrociare la loro. In effetti questa è una reale possibilità: il porto di forma circolare rende impossibile la legittima, quanto vana speranza di ogni armatore, di restare libero e indipendente. Entro sera ogni barca ormeggiata sarà legata a filo doppio a un'altra e quando si salperà (come quando ci si trova in auto in un bell'ingorgo a croce uncinata) si dovranno coordinare attentamente i passi per districarsi e andarsene.

Aldo, che di storia di mare ne ha parecchia sulle spalle, si guarda intorno e dice:

«Dai, che stasera non dovrebbe più partire nessuno, andiamo a cena fuori e speriamo di non ritrovarci con la poppa in banchina». Questi sono i piccoli prezzi da pagare per stare al centro della città: si scrutano i vicini interpretando le loro intenzioni, si incrociano le dita e ci si gode la sosta. Anche questo è navigare.

Leros e i capitani irresponsabili

Da Turgutreis, ufficialmente liberi dal giogo turco, mentre le inquietanti immagini di *Fuga di Mezzanotte* si dissolvono nelle nostre menti, dirigiamo su Leros, la dolce Leros, che nei nostri viaggi precedenti abbiamo sempre, ingiustamente snobbato.

Il vento ci soffia in faccia, settembre è arrivato; in realtà quest'anno è arrivato il 31 agosto, perché, ogni anno, settembre arriva quando gli pare, ma quando arriva te ne accorgi: il cielo cambia colore, diventa più azzurro, la mattina ti svegli e fa decisamente freddo, la visibilità è aumentata, i contorni delle terre sul mare sono nitidi, netti.

Ci fermiamo sulla costa orientale di Leros, a Pandeli, una bella ansa ben protetta dal Meltemi, sormontata da alcuni mulini a vento e da un castello che, mi impegno subito con me stessa, faremo a meno di andare a visitare.

Ci andremo due anni dopo, complice un motorino in affitto, quando finalmente

decideremo che Leros vale senz'altro una sosta e una visita più completa. Faremo sosta al marina di Lakki, incontreremo finalmente il nostro amico Antonio che da tanti anni vive qui e lasceremo a Leros parte del nostro cuore, conquistati dalla genuinità e dall'accoglienza di un'isola molto vera, con un forte retrogusto italiano.

Dicevo, quest'anno niente ascesa al castello. In questa mia convinzione, dettata, lo confesso, da pura pigrizia, mi è complice *P'acá y p'allá* ancorata in rada, a cui non va proprio per niente di essere lasciata da sola, visto il vento che sferza la baia e i fondali che discendono abbastanza rapidamente a 40 metri.

La lasciamo, solo per un'oretta, per fare un giretto sul borgo a mare, andare a vedere barche di pescatori, ristoranti con i tavolini in riva all'acqua e salire qualche metro per guardare la baia dall'alto. Ma restiamo a portata di vigilanza e al tramonto torniamo a bordo. Poco prima di scendere a terra col tender abbiamo seguito le manovre di una barca a vela venuta ad ancorarsi dietro a noi: per restare a giusta distanza di sicurezza dà ancora su un fondale un po' più alto, 15 metri, noi siamo invece sui 6 metri, ma fila il nostro stesso calumo, ovvero 30 metri di catena. Un po' poco, visto il fondale su cui si trova.

Come di consueto, procediamo alla vivisezione della barca e del suo equipaggio (un po' come, credo, facciano in spiaggia quelli sotto gli ombrelloni): una barca vecchiotta, classica ma non bella, neanche bruttissima però, insomma una barca di chi ama il mare, magari non la velocità. A bordo un uomo e due donne: "tre vecchietti" li definisce Giovanni; a me pare abbiano invece solo qualche anno più di lui, ma evito di farglielo notare.

Anche loro scendono a terra e subito penso sia un'imprudenza: non hanno controllato, nemmeno con la maschera, la tenuta dell'ancora.

Quando torniamo in barca sono ancora a terra, probabilmente avranno deciso di cenare a Pandeli. Dopo cena ci ritiriamo in sala cinema (la cabina di poppa di sinistra), per vedere l'ultima proiezione della rassegna Hitchcock, *La finestra sul cortile*. A fine film esco in coperta e scopro che la barca "dei vecchietti" si è allontanata parecchio.

Niente luci di navigazione, niente luce in testa d'albero, palesemente nessuno a bordo. Sono le 23.00 e non sono ancora rientrati.

Ci metto un po' a convincere Giovanni che la loro ancora sta arando, probabilmente non agguanta più il fondale.

Parte una disquisizione sul da farsi: io sono dell'idea di prendere il tender, salire sulla loro barca e mollare catena a mano in modo da arrestarne la deriva. Giovanni, più ligio alle regole marinare, dice che non si sale a bordo della barca di un altro senza permesso, a meno che non vi sia un pericolo imminente.

La velocità con cui la barca si allontana e gli scogli che incombono dietro la sua silhouette sono quello che io definirei senza ombra di dubbio un "pericolo imminente", ma Giovanni sa calcolare meglio i tempi che occorrono per entrare in azione. Inoltre, sostiene, inutile salire a bordo, da sopra non si può fare nulla, non ci saranno

le chiavi e mai e poi mai interverrebbe su una barca altrui.

Per ora, sembra che il peso della catena e dell'ancora appesa la facciano scarrocciare molto lentamente.

Se si alza il vento e quell'idiota del capitano non è ancora tornato dovremo levare la nostra ancora, raggiungerla, fissare una cima e trainarla più a riva, fino a che l'ancora agganti di nuovo il fondo.

Nel frattempo vigiliamo. In rada, accanto a noi, da un catamarano suona la tromba e partono dei richiami a voce alla barca alla deriva.

Ecco, il nostro vicino se n'è accorto e si limita a cercare di attirare l'attenzione di chi è a bordo, ma a bordo non c'è nessuno, quindi, per quanto si sia fatto quel che in marina si deve fare, non è servito a nulla. Dal catamarano si spengono le luci, il comandante, con la coscienza a posto, sarà andato a letto. Noi, invece, non ci muoviamo dal pozzetto, pronti a entrare in azione.

Nel frattempo, in perfetta coerenza con il film appena visto, novelli James Stewart e Grace Kelly, sbirciamo con il binocolo la barca nell'oscurità e facciamo supposizioni sull'equipaggio (peccato non ci sia una signora Thorwald da andare a dissotterrare...).

Un'incuria di questo tipo non è cosa da armatori, in più sembra una barca curata, seguita, amata. "I vecchietti", poi, chi saranno? Sono combattuta tra il detestarli e il compatirli per il momento in cui arriveranno e si renderanno conto del rischio che hanno corso.

Ma che diavolo gli viene in mente di lasciare la barca così ancorata per sei ore? Quanto mai dovranno mangiare? Spero non siano andati a piedi al paese di Agia marina!

Tutte domande che ci tengono compagnia mentre aspettiamo, come genitori ansiosi, il ritorno dello scellerato equipaggio. Per fortuna la notte è bella, l'aria fresca ma secca, il cielo stellato, il castello illuminato, non è quindi un'attesa faticosa.

Poi, finalmente, eccoli: rientrano a notte fonda con il loro tender e... incredibile, non sembrano nemmeno notare che la loro barca è scarrocciata di almeno 300 metri, che l'ancora, pur avendo riaggantato il fondo, si trova in acque più profonde e che sono sballottati in mezzo alle correnti. Niente, salgono a bordo, accendono la luce in testa d'albero e vanno sottocoperta a dormire. Giovanni si mette a ridere, ben felice di non essere intervenuto. Io vorrei semplicemente lanciargli i razzi addosso.

La mattina dopo, però, notiamo che si sono riavvicinati durante la notte e hanno ancorato di nuovo vicino a noi: evidentemente l'ancora ha mollato un'altra volta e per fortuna se ne sono accorti.

Dirigiamo a nord per fermarci nel tranquillo ancoraggio di Archangelos, isoletta che con Leros forma un grande lago azzurro. Delle tante baie, solo una è praticabile, le altre sono costellate da *fish farms*. In giornata arrivano altre barche a vela, ma il luogo non perde il suo incanto.